



Foto di Domenico Bertogli
Bartolomeo I, patriarca ecumenico, con il cardinale Tauran
il giorno della chiusura dell'anno paolino ad Antiochia

NULLA è impossibile

Tavola rotonda ecumenica in preparazione alla settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

di Brunetto Salvarani

docente di Missiologia e Teologia del dialogo presso la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

Non possiamo non dirci “*ecumenici*”. Per noi cattolici che viviamo l'esperienza dell'essere Chiesa a oltre quarant'anni dalla fine del concilio Vaticano II, *nuova pentecoste dello Spirito*, il dialogo ecumenico non dovrebbe essere un'opzione fra le tante, da perseguire o meno a seconda delle stagioni, ma l'unica modalità, la *forma comune* dell'essere cristiani oggi. Fu Gesù stesso, infatti, a operare e pregare per la comunione piena tra quelli che credono in lui e lo confessano come narrazione definitiva all'umanità di quel Dio che nessuno ha mai visto. La ricerca dell'unità, poi, per i cristiani non dovrebbe essere una pura questione strategica, adottata per il conseguimento della forza ritenuta necessaria contro gli *altri*, i non cristiani o i cosiddetti non credenti. Il bisogno vitale di essere uniti è piuttosto originato dalla sequela autentica del Signore: il che comporta la sperimentazione quotidiana del comandamento

dell'amore reciproco, il servizio all'altro, soprattutto se povero e debole, il perdono e la riconciliazione. Certo, praticare l'ecumenismo non è un percorso agevole: tutt'altro! È sempre difficile comunicare con l'altro, in particolare oggi per i cristiani che, avendo preso coscienza di essere una minoranza all'interno di un'umanità che segue (o non segue) altre religioni, si trovano assaliti dalla paura di non poter sentirsi e farsi leggere come la religione per eccellenza, l'unica che possiede la verità. Credo che riflessioni del genere debbano trovare spazio, a livello locale, perché la lentezza e la fragilità del cammino ecumenico, caduto in un inverno difficile da decifrare dopo le grandi speranze suscitate dal Concilio e dai primi passi che a esso seguirono, mettono in discussione l'azione missionaria del cristianesimo. A tale osservazione, accosterei le parole del cardinale Walter Kasper, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, a Sibiu durante la terza Assemblea ecumenica europea (2007): «Un ecumenismo di coccole o di facciata, in cui si desidera solamente essere gentili gli uni con gli altri, non aiuta a compiere progressi; solamente il dialogo nella verità e nella chiarezza può sostenerci nell'andare avanti». È vitale ripartire da qui, senza paura e confidando nella forza del vangelo.

Basilio Grillo Miceli

arcivescovo di Ravenna e di L'Aquila, metropolita primate ortodosso d'Italia

Quello dell'unità tra i cristiani è un tema quanto mai attuale, di somma importanza per tutti quelli che si professano seguaci di Cristo e che tali vogliono essere davvero. La Chiesa fondata da nostro Signore ed assistita dallo Spirito Santo è, o almeno dovrebbe essere, un solo corpo formato da molte membra, di cui la testa è Gesù Cristo. Nei duemila e più anni di storia del cristianesimo, abbiamo assistito a varie divisioni ed incomprensioni, che hanno ferito e feriscono questo corpo, tanto in Oriente quanto in Occidente. Purtroppo l'egocentrismo e la superbia dell'uomo hanno sempre determinato disastri immani, di cui la Chiesa ha sofferto. Il cristianesimo, così diviso e frantumato, quale testimonianza di fede e di amore può offrire a coloro che non sono cristiani, ma che magari vorrebbero o potrebbero esserlo?

Da diversi anni qualcosa si sta muovendo e si è sviluppato un proficuo dialogo ecumenico tra i cristiani. A mio giudizio è fondamentale che le varie confessioni cristiane preghino insieme per tutto l'anno, in modo tale che i fratelli in Cristo si conoscano meglio. Una migliore consapevolezza di ciò che ci unisce, in particolare tra cattolici romani ed ortodossi, ma anche con le altre confessioni, può diventare un solido punto di partenza per discutere su ciò che, purtroppo, ancora ci separa.

È necessario, però, che nelle nostre discussioni, tavole rotonde o altro, sia presente sempre più nostro Signore Gesù Cristo. Egli solo deve essere il perno di ogni confronto e dialogo. Soltanto così sarà possibile per ciascuno esaminare la propria condotta e verificare l'amicizia di noi tutti con Dio e con il prossimo. Da qui può nascere la conversione dei cuori verso il nostro unico capo, il Signore, davanti al quale potremo anche suonare delle sinfonie diverse, ma convergenti nella piena armonia. Questo è quanto mi auguro possa avvenire nella Chiesa di Cristo, con l'auspicio che ogni anima innamorata di Dio possa tendere a ciò.

Lidia Maggi

pastora della Chiesa Evangelica Battista in servizio a Milano

La storia del movimento ecumenico è estremamente giovane rispetto alla lunga epopea di scomuniche e divisioni che hanno attraversato le Chiese. Qualche volta lo dimentichiamo, quando, nell'urgenza di vedere raggiunti alcuni segni tangibili di unità, ci sembra che tutto si muova troppo a rilento nelle nostre chiese.

Un secolo di storia di fronte a duemila anni è poca cosa; e tuttavia quanti frutti ha portato il

soffio dello spirito ecumenico. Chiese divise si sono ritrovate, hanno ripreso a condividere progetti, a confrontarsi su questioni sociali e teologiche riconoscendo la ricchezza di questa ritrovata comunione. Ogni anno le diverse Chiese cristiane si incontrano per pregare, per invocare il dono dell'unità. Pur attraverso linguaggi a volte eccessivamente istituzionali, questa frequentazione negli anni ha sgretolato muri e diffidenze, pregiudizi e barriere. Nell'incontro costante i cristiani imparano ad ascoltarsi reciprocamente. Il dono più grande dello spirito ecumenico è forse quello di averci liberato da una fede troppo autoreferenziale, poco capace di mettersi in discussione, una fede assertiva, a volte gridata, che rischiava di confondere le proprie granitiche certezze con la verità. È proprio nel laboratorio ecumenico che le Chiese imparano ad ascoltare la voce di Dio che, qualche volta, sembra parlare con più chiarezza proprio attraverso la voce dell'altro, di quel fratello ritrovato che pensavamo lontano. Se domani saremo più credibili nel testimoniare al mondo tutto ciò che il Signore ha fatto per noi, non è certo perché ci riconosciamo più santi degli altri; piuttosto perché noi stessi, che un tempo vivevamo nella divisione e nel litigio, abbiamo ricevuto la grazia del perdono reciproco, abbiamo imparato l'alfabeto della riconciliazione e gustato la gioia del vangelo. Di tutto ciò noi cristiani di diverse confessioni rendiamo testimonianza al mondo. Annunciamo che è davvero possibile fare la pace se persino i fratelli separati si sono ritrovati. Davvero "nulla è impossibile a Dio" (Lc 1,37).